

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

"Si può (veramente?!) vivere così?"

interviene

Giancarlo Cesana

Docente di Medicina del Lavoro all'Università Bicocca di Milano

Carlo Wolfsgruber

Milano
30/01/1997

©**CMC**
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

Giovedì 30 Gennaio 1997

"SI PUÒ (VERAMENTE?!) VIVERE COSÌ?"

Giancarlo Cesana, Carlo Wolfsgruber

Giancarlo Cesana: Si tratta di una presentazione anomala. Siccome sono alla quarta o alla quinta di queste presentazioni anomale - però presentazioni!-, mi sembra più chiaro, per far conoscere la posizione dell'autore, leggere insieme dei brani che così ci chiariscano l'intelligenza e la sensibilità che abbiamo verso certe parole, perché tutto il libro è un chiarimento delle parole in relazione all'esperienza che si compie. A me sembra così perché, come dice l'autore stesso non qui e non mi ricordo dove, le parole sono importanti perché l'uomo comunica attraverso le parole e quindi le parole devono indicare qualcosa di preciso, qualcosa a cui ci si può riferire, di cui si può fare esperienza e che si può verificare.

La parola di questa sera è l'OBBEDIENZA, che secondo me è una delle parole più interessanti, non solo della vita cristiana, ma dell'esistenza umana e poi vedremo perché. Se è vero quello che ha detto Marco Bona Castellotti, cioè che molti hanno letto il libro, la partenza è soprattutto adeguata per questi. **Allora, avete letto la lezione sull'obbedienza? Cosa avete capito? Perché è ragionevole obbedire? O quando è ragionevole obbedire?** Don Giussani non si accontenta di una posizione scontata e vedremo come va a fondo delle cose. Quindi: perché è ragionevole obbedire o quando è ragionevole obbedire? (legge) **"Intervento: Quando ciò cui si aderisce è corrispondente a quello che il cuore attende"** - credo che una percentuale molto consistente delle persone del movimento risponderebbe così, che noi stessi risponderemmo così: è ragionevole obbedire quando si aderisce a qualcosa che il cuore attende. **"Allora - dice Don Giussani - si ricade completamente nel problema della ragionevolezza dell'azione: l'uomo è ragionevole quando aderisce a qualcosa che corrisponde al cuore, alle esigenze profonde del cuore. Non è ancora il problema dell'obbedienza."** Quindi, non si obbedisce quando si aderisce a qualcosa che corrisponde al cuore, innanzitutto. Secondo intervento: **"E' ragionevole che uno obbedisca perché capisce che qui sta la riuscita della sua vita."** Risponde Don Giussani: **Dice "una cosa giusta: è giusto obbedire quando uno capisce che, obbedendo, la sua vita riesce meglio: quel che fa, obbedendo, corrisponde di più alla sua natura, gli fa capire di più chi è e gli fa realizzare di più quello che desidera. Ma questo è in tutte le scelte, non appena nell'obbedienza."** Quindi, non è neanche questo. Allora obbedire non è innanzitutto né aderire a ciò che corrisponde al nostro cuore, né capire che, obbedendo, va meglio, perché in entrambi i casi i protagonisti siamo noi, cioè in entrambi i casi siamo noi che decidiamo il criterio, il modo. Dice Don Giussani: **"Cosa vuol dire obbedire?"**- e chiarisce -**"Che il criterio dell'azione che**

compi - che la ragione per cui fai quello che fai quando obbedisci - **non è quello che pensi tu, non è quel che senti tu, ma è quello** che pensa, che sente e **che dice un altro.**" Guardate che questo ci succede tantissime volte nella vita, perché quando uno fa quello che gli dice il padrone, quando uno fa quello che gli dice il professore, quando uno fa quello che gli dicono i genitori, quando uno fa quello che gli dice chi comanda, usa nell'azione un criterio che non è quello che pensa lui, non è quello che sente lui, ma quello che dice un altro. **"Non confondiamo la razionalità dell'obbedienza con la razionalità dell'agire. L'agire dell'uomo non è sempre obbedienza."** Perché la razionalità dell'agire, come ha detto prima, è fare ciò che corrisponde al cuore, ma obbedire introduce un'altra questione: il criterio viene introdotto da un altro, cioè tu improvvisamente non hai armi. Dice Don Giussani: il problema è che, se l'obbedienza è un'azione, se l'uomo agisce obbedendo, anche questo agire deve essere razionale, cioè deve rispettare la ragione. **"L'uomo deve agire per ragione, altrimenti non è uomo."** Riassunto: **"Quando un gesto è obbedienza?"**- perché ci dà dentro. Io voglio che, soprattutto, quello di cui noi ci rendiamo conto è di come si dà da fare per far capire, di come non è scontato nessun passaggio. Vorrei che ce ne rendessimo conto perché noi stessi impariamo da lui che nessun passaggio è scontato, soprattutto quando abbiamo una posizione di responsabilità verso altri, quindi se siamo genitori, se siamo insegnanti, se siamo qualunque posizione che in qualche modo interviene a determinare la vita altrui.

Quando un gesto è obbedienza? **"Quando il criterio con cui agisco me lo dice un altro. Definita così, l'obbedienza sembrerebbe un rinnegamento di se stessi."** Non c'è corrispondenza e non c'è neanche il calcolo che le cose andranno meglio. **"E' chiaro questo? Intervento: Sì. E invece, secondo me, non è chiaro!"**- dice Don Giussani. **"Il fatto che questo - guardate bene le parole che dice - non sia chiaro dimostra come noi siamo facilmente falsi nel sentire le cose."** E' scuola di comunità: è più facile essere coerenti che essere veramente se stessi. **"Siccome abbiamo messo a tema l'obbedienza-** è un gruppo di gente che sta scegliendo per la verginità, quindi "inquadrata" - **siamo d'accordo, invece no, potremmo non essere d'accordo. Dobbiamo essere d'accordo quando la cosa è spiegata, è dimostrata nel suo modo** - quando ci sono le ragioni. Fino a che non sono chiare le ragioni nell'esperienza non si è d'accordo. Non si è d'accordo nel senso che non si sa se si è sulla stessa strada; si può essere in simpatia, si può aver voglia di fare insieme, ma non è ancora chiaro, ma questo è il tragitto della vita. **"Dobbiamo essere d'accordo quando la cosa è spiegata, cioè dimostrata nel suo modo: come nasce, come si svolge, come finisce e le ragioni che ha."** Allora: Don Giussani per spiegare la questione, cosa fa? Perché poi, quello che si capisce è che quando parla così fa una riflessione sulla sua stessa esperienza; cioè è lui che riflettendo, nello stesso momento in cui comunica - io penso - impara da quello che dice. Che è il modo vero di parlare, di dialogare. Allora, lui si rifà all'esperienza naturale più

semplice e più originale, che, come ci ha detto tante volte, è quella del bambino. **“Un bambino cresce attraverso l'obbedienza, la mamma gli dice: -Fa' questo, fa' quello-”** Oppure: si va in montagna, è una scalata che non si è mai fatta, c'è la guida. La guida dice: “Fa' questo, fa' quello”. Quindi, è comune, come accennavo già prima, l'esperienza che in qualche modo si soggiace al criterio di un altro. Bisogna soggiacere al criterio di un altro. Guardate che tutto il discorso che stiamo facendo vuol dire che se uno, soggiacendo al criterio di un altro, non ha le ragioni, vuol dire che non obbedisce, che non segue. Vuol dire che è falso. **“Dunque: Io voglio innanzitutto farvi capire, chiodarvi in testa, che l'obbedienza è un fenomeno comune alla vita di tutti. Per imparare occorre obbedire, altrimenti uno resta chiuso in quello che sa già. Eppure, in pratica, di fronte all'obbedienza noi non ci comportiamo come se obbedire fosse una cosa giusta, ma ci ribelliamo, a prescindere da una discussione circa le ragioni. L'obbedienza la sentiamo sempre come una costrizione. Come qualcosa a cui, istintivamente, innanzitutto, ci si ribella.** Poi dice: introduciamo un sinonimo, vivere l'obbedienza significa seguire. Quindi, fare quello che uno dice, adeguarsi a questo criterio introdotto da un altro. **“Ma non basta. Quei trecento che tre anni fa seguirono un santone in America e poi sono stati trovati tutti e trecento suicidi, hanno seguito un individuo stupidamente, in qualche modo hanno sbagliato a seguirlo. L'esito di questa obbedienza è stato abbastanza macabro: trecento morti.”** Quindi: obbedire vuol dire seguire il criterio di un altro, ma nello stesso tempo, seguendo questo criterio di un altro, non bisogna arrivare al suicidio! **“Il vero problema è: quando è giusto seguire? Se non avete ancora percorso la via, non potete dire: - E' giusto seguire quando ne nasce un bene - .Per poter dire così, devi prima aver seguito; ne nasce un bene se hai seguito. Non puoi dire: - Seguo se ne nasce un bene -”.** Tra l'altro a me piace molto questo linguaggio ripetuto, parlato. **Sarebbe come dire: - Seguo se mi piace - ”.** Ma allora il protagonista sei ancora tu! **“Allora, o è una bugia il - seguio -, o è inutile l'altro che seguio.”** Perché quando si segue, quando si segue qualcuno, quando si obbedisce, quando si segue il criterio di un altro, ci si affida a lui. Non si sa prima. Non c'è calcolo prima. Non si può stabilire prima l'esito! Il criterio per dire bisogna seguire non può, dunque, essere l'esito del seguire, per sperimentare l'esito bisogna prima avere seguito. Intervento: **“Ci vuole la fede”.** Questa risposta è molto più giusta di quanto tanti non riescono a capire. **“Se aveste fatto Scuola di Comunità un pochettino intelligentemente, come normalmente non viene fatta, - quindi si vede che è molto cosciente del livello di comprensione- ci sarebbe un aggettivo da aggiungere alla parola ragione, perché è giusto seguire quando è ragionevole, quando vi sono delle ragioni, - perché altrimenti non saremmo uomini ma bestie- ragioni adeguate. Come si fa a capire se ci sono ragioni adeguate per obbedire?”**

“Quando la persona che ho davanti corrisponde a me, al mio cuore.” dice uno. **“Senti amico, se la persona che hai davanti ti corrisponde al cuore,**

tenerissimamente, perché è una bionda, che ti garba - perché ci possono essere bionde che non mi garbano - e ti parla mellifluamente, per portarti nel suo antro, dove c'è il suo padrone, che ti mangerà vivo, ti corrisponderebbe ma non sarebbe giusto". Sforzo di cervelli a seguire. **"Devo avere sperimentato che di questa persona mi posso fidare", "Devo aver sperimentato che vuole il mio bene "**, tutti interventi, a cercare di capire la vicenda, questa è un assemblea, un dialogo, un incontro. **"Occorre la convivenza con questa persona", "Deve essere una persona eccezionale"- Sandokan - "Deve essere più avanti di me nel cammino", "Silenzio!"- dice - "Mi pare che nove su dieci abbiano detto qualcosa, - l'ironia - ma non hanno pronunciato la risposta intera; la risposta intera è stata pronunciata da una quando ha detto che di quella persona mi posso fidare - torniamo al tema della fede - anzi, siamo precisi, mi posso fidare di quella persona rispetto al caso in gioco. Se tuo papà ha il mal di pancia, e devi decidere che operazione fargli fare, è inutile che vai dal prete, anche se è del movimento, e se gli obbedisci è una stupidaggine. "Andare in montagna non è spiegare trigonometria,- giustamente - la ragione adeguata per obbedire a una persona, per seguire una persona, è che per quanto io possa conoscerne, o avendone sperimentato già la compagnia, o per quanto già qualcosa ne sappia, di quella persona mi posso fidare."** Intervento: **"Ma che differenza c'è allora dalla fede, nel gesto dell'obbedienza?" "La fede è un giudizio !"** Di questa persona mi posso fidare, questo è il giudizio, questa è la fede, la fede: di questo io mi posso fidare **"L'obbedienza è la conseguenza etica"**, allora mi metto in azione per seguirlo. E cita l'esempio di Giovanni e Andrea e poi di Pietro, che è veramente il modo in cui nasce l'obbedienza. **"Se non mi posso fidare di quest'uomo, non mi posso fidare neanche più dei miei occhi - e se lo dicevano senza dirselo - guardate don Giustina che razza di immaginazione che ha sul Vangelo, come se fosse stato lì anche lui - magari lo dissero chi lo sa ! Ma alla moglie - questa è bella ! - ma alla moglie Andrea lo disse.**

Vediamo allora l'ultimo passaggio: quando tu ti puoi fidare di una persona ? Quando tu ti puoi fidare così che seguendo tu sia razionale, cioè coerente con te stesso? Specialmente al livello della questione che stiamo trattando, perché la questione che stiamo trattando, tratta di vita o di morte, di essere utili al mondo o inutili al mondo, perché si tratta del destino, del destino della nostra vita; qui l'obbedienza è in gioco sulla ragione per cui esistiamo, non su quisquillie. Di essere utili al mondo o inutili, di essere lieti o non lieti nel mondo, di essere morti prima di morire, o di essere vivi anche nella morte, perché è questo il livello che noi trattiamo.

Dice uno: **"Mi posso fidare di una persona quando vedo che è seria rispetto alla vita, come significato"**, un altro dice : **"Quando anche lei segue"** e don Giussani dice **"Questo è un indice acuto". "Quando sa quello che dice e non vuole ingannarmi"** un altro intervento ancora **"Però quel che dice deve interessarmi, deve corrispondere al mio cuore"**, giustamente, se una persona sa

quel che dice, non vuole ingannarmi, ma io non ho nessun rapporto con lei - quindi quando si parla con qualcuno, bisogna sempre rivolgersi in modo tale che quello che si dice gli interessi - ma se io non ho nessun rapporto con lei perché devo interessarmi, e tanto più perché devo obbedire? Conclude, tre punti, io vorrei che stasera siano le cose, almeno per quanto riguarda la mia parte, che ci restano in testa, perché sono parole troppo importanti e troppo decisive, perché come abbiamo visto riguardano comportamenti molto comuni nella vita.

Primo: **"E' razionale seguire un altro, obbedire a un altro, quando mi comunica e mi rivela una concezione della vita e del suo destino che poggia tutta quanta sulle esigenze originali del cuore."** Cioè vedo una vita, vedo una proposta di destino che poggia tutta sulle esigenze del mio cuore, cioè che io non immaginavo, non prevedevo ecc., ma è così. Che sono comuni a tutti gli uomini, quando fonda una concezione della vita che poggia sulle esigenze comuni del cuore. E poi ? Quando sarà ragionevole fidarsi e obbedire? **"Se penso alla mia esperienza, quello che mi persuade rispetto all'obbedienza è il vedere la gratuità dell'altro nel muoversi nei miei confronti."** Don Giussani dice, secondo fattore: **" L'altro mi dice queste cose non per una sua politica o per un suo tornaconto, ma per una gratuità. La gratuità è l'amore al destino dell'altro e basta. "** Guardate che questa è la prima cosa che si percepisce nella presenza di un altro, prima dei discorsi, prima della logica, prima della comprensione dei contenuti. Quello che si percepisce, dal tono della presenza è gratuito. Questo secondo fattore che è importantissimo, mettiamolo tra parentesi, perché non lo si capisce subito, bisogna aver amato per tanto tempo, gratuitamente, bisogna essere stati educati dalla vita, ad amare gli uomini gratuitamente, per capire quando un uomo ti ama gratuitamente.

Terzo fattore: **"Non solo ti spiega la vita, ma ti aiuta. Ti aiuta a superare ciò che è contrario a queste esigenze, ti aiuta al sacrificio, cioè a quell'aspetto di coscienza, per cui, aderendo alle esigenze del cuore, ti sembra di dover rimetterci qualcosa, ti sembra di dover perdere qualcosa."** Se una persona nella concezione della vita che ti esplica e ti comunica, ti appare chiaramente trarre le mosse e poggiare tutto sulle esigenze del cuore tue e di tutti gli uomini, se lo fa con gratuità, volendo il tuo bene, tanto che la prima cosa strana che ti colpisce incontrandola, è questo aspetto di gratuità - il primum che si percepisce - allora obbedire a una persona così, è doveroso, come è dovere compiere il razionale, come è dovere seguire la ragione, la ragione non intesa razionalisticamente. E' dovere compiere ciò che è ragionevole. E per concludere, un intervento dice: - quando dice che il gratuito si capisce col tempo dopo aver tanto amato, vuol dire quello che dice, che si capisce che la questione si capisce, ma il tono, la percezione, è il punto di partenza, come di tutte le cose vere; cioè noi, del cristianesimo non abbiamo capito niente, ma l'accento l'abbiamo percepito immediatamente tant'è che siamo qui. **"Io fuori di qui non ho mai incontrato nessuno che abbia le tre caratteristiche dell'uomo a cui è ragionevole obbedire. Allora pensavo, però nella vita mi è chiesto di obbedire**

agli altri, per esempio devo obbedire alla mia preside, - evidentemente è un insegnante - allora non è ragionevole obbedire a lei?" Sentite cosa risponde: **"Può darsi che non sia ragionevole"**. Comunque se ci sono le tre condizioni di cui sopra è ultimamente ragionevole. **"Potrebbe non essere ultimamente ragionevole obbedire alla tua preside, ma potrebbe essere ragionevole per te, obbedire alle circostanze che la tua preside incarna. Io non sono d'accordo che soltanto in campo soprannaturale, soltanto con Gesù - qui è proprio Giussani - entrano nel mondo questa intelligenza, questa disponibilità e questa generosità. Ma è con Gesù che tutto questo si chiarisce.**

CARLO WOLFSGRUBER :

Nel mio intervento vorrei richiamare la vostra attenzione su due cose, che sono le cose che mi hanno colpito. La prima cosa su cui voglio soffermarmi è quell'avverbio che fa la differenza tra il primo e il secondo volume, "Si può veramente vivere così?". Veramente. Mi colpisce anche perché nella mia vita, non questo dubbio, ma questo problema mi ha accompagnato per lungo tempo: si può veramente vivere così? E ricordo quando cominciai a intravedere la risposta. Si può veramente, perché la verità pone il problema del vero, dell'io. Se si può veramente vivere così, vuol dire che la verità è possibile, l'io è possibile. Se si può veramente vivere così è possibile la totalità, che è un'esigenza, anzi la suprema esigenza della ragione, ed è possibile l'eternità, perché come ci ha insegnato don Giussani, verità, totalità e eternità indicano la stessa cosa. L'eternità come una festa che non abbia fine, una festa umana che non ha fine. Io credo di essere ancora cristiano, nonostante tutte le mie *défaillance*, perché ho potuto sperimentare che il cristianesimo è una festa senza mai fine. Ma per spiegare meglio questo, voglio raccontarvi (spero di non abusare di voi e di non abusare del testo prendendolo a pretesto per raccontare i fatti miei) un aneddoto. Circa due mesi fa sono andato in Paraguay e normalmente quando faccio questi viaggi, del paese dove vado riesco a vedere a mala pena la stanza in cui mi chiudono, i miei amici del gruppo adulto mi costringono a fare riunioni su riunioni. Questa volta, la gentilezza, la cortesia degli ospiti paraguaiani, mi proposero una visita, una gita, a Incarnacion, un paese al confine dell'Argentina, dove mi dissero che c'erano dei ruderi di una *reducciones*. Sapete cosa sono le *reducciones*? Sono dei tentativi (anzi, altro che tentativi, sono durate più di centocinquanta anni, son tanti, pensate che il comunismo è durato ottant'anni in Russia, quindi il doppio del comunismo), sono un'esperienza comunitaria messa in piedi dai Gesuiti per gli indios. Ne restano delle tracce che sono ruderi, ma non abbastanza ruderi da non far capire quello che c'è dietro, che cosa è stata quell'esperienza. Mi conducono lì e mi portano nella piazza principale. Questo era l'itinerario turistico: mi portano nella piazza principale dell'ex villaggio, dove ci sono le rovine della grande cattedrale del villaggio. Ne resto impressionato perché era evidente che c'era stato un innesto in quei resti di scultura, di architettura; un innesto tra una fantasia lussureggiante, quella degli

indios, e una cultura molto critica, com'era quella spagnola, la barocca spagnola, siamo infatti alla fine del millecinquecento. Io resto ammirato perché lì era chiaro che non c'era una giustapposizione tra due mondi. Era accaduto un innesto vero, come quando su una pianta antica si innesta una gemma nuova che prende nuova vita: è un'altra cosa, non è più né la pianta antica, né la gemma nuova, un'altra cosa, il meglio dell'antico e del nuovo. Io resto esterrefatto, anche perché mi fan vedere che questi avevano realizzato anche delle invenzioni tecnologiche - doppie pareti per la difesa dal caldo, per migliorare l'acustica - però il mio stupore non finisce qui. Mi fanno fare il giro e mi conducono nella zona laterale del villaggio dove c'erano le scuole e le officine, dove a questi abitanti i Gesuiti, - erano due Gesuiti per quindicimila uomini, quindicimila famiglie è impressionante - avevano fatto costruire una chiesa, anche qui una chiesa, era la chiesa della scuola, era la chiesa primitiva, la prima chiesa. Mentre la prima che mi avevano fatto vedere era la chiesa finale, eretta quando tutto era stato costruito. Questa chiesa l'avevano costruita all'inizio, quando sono arrivati lì i Gesuiti e hanno radunato i primi indios, diversissima dall'altra: spoglia, più piccola, molto più piccola, e la mia attenzione viene attirata da una canaletta che attraversava verticalmente tutta la chiesa, dall'ingresso fino all'altare. Io chiedo: "Ma che cos'è questo?" e chi mi accompagnava, sorridendo un po' imbarazzato, - scusate, non vi scandalizzate se ve lo dico - mi dice: "Questo serviva per far fare i loro bisogni agli indios durante la Messa". Cosa? Io lì veramente sono rimasto esterrefatto. Questi missionari hanno portato gli indios da quel livello lì, fino a quell'altro livello. Qui, non c'è qualcosa di marcio in Danimarca, c'è qualcosa di strano ad Incarnacion. Ma ci fu un terzo fattore di stupore per me. Il primo era chiaro: una cosa di una capacità artistica inconcepibile. Il secondo un realismo e un piegarsi sulla situazione dell'uomo impressionanti. Il terzo è che mi sono accorto che tutti quei turisti che erano con me non capivano; era evidente che io ero rimasto colpito da qualcosa che gli altri non comprendevano. Se ho capito qualcosa di strano vuol dire che a me è successo qualcosa. Improvvisamente la vita di quei due lì, dei due gesuiti, l'esperienza di quei due insieme a quei quindicimila io l'ho capita perché ho incontrato qualcosa qui cinquecento anni dopo che era la stessa cosa. Dopo cinquecento anni io capisco di avere incontrato qualcosa che era la stessa cosa. Per quei due lì che hanno scavato quella canaletta che in Italia e in Europa ho visto soltanto nelle stalle, (adesso non ci sono neanche più quelle stalle, le vecchie stalle di una volta) io ho pensato: "qui è Dio che si piega sull'uomo" e poi: "Ostrega, per avere questa libertà, (perché ci vuole una libertà dell'altro mondo un realismo dell'altro mondo) questi dovevano essere contenti di qualcosa che gli era accaduto, altrimenti non avrebbero neanche pensato di fare una cosa del genere". Appunto: si può veramente vivere così. Questo veramente è legato al soprannaturale, è accaduto il soprannaturale. Io mi permetto di indicarvi una pagina di questo libro in cui c'è una definizione di soprannaturale che, secondo me, non è da perdere, e che dice: **"La realtà soprannaturale, cioè la realtà umana investita**

da Cristo. il soprannaturale, cioè la vita umana in cui è presente il mistero di Cristo." Questo mi sembra proprio il genio del nostro carisma e così mi è venuto in mente, del primo volume, il famoso dialogo con Manfredini sulle scale. Quella sera, scendendo a balzelloni per le scale perché andavano a dire compiata ed erano già in ritardo, Manfredini lo tocca sul braccio e lui gli dice: "Cosa vuoi ? " "Ma senti, ma pensa: che Dio si è fatto uomo è una cosa dell'altro mondo" e lui che risponde: "Sì, è una cosa dell'altro mondo in questo mondo". E così si può veramente vivere così perché c'è, in questo mondo, una cosa dell'altro mondo. In tutto il primo volume di "Si può vivere così?" sapete qual è la citazione biblica più presente? E' Giovanni e Andrea, infatti "Si può vivere così" è la memoria di un fatto, di quel fatto reso presente di cui viene espressa la coscienza in categoria antropologica. Qui, in questo libro, la citazione più frequente è Galati II : " Pur vivendo nella carne io vivo nella fede del figlio di Dio, il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me". Quindi è quel fatto (Giovanni e Andrea) che continua, è come riverbero nella mia autocoscienza, produce, dà come contenuto alla mia autocoscienza quella frase; a me sembra che questa sia del pur impresentabile libro l'idea centrale. " Pur nella carne..." dunque la strada dell'esperienza è nella carne e io mi permetto di legervi almeno due pezzi brevi perché se è nella carne cosa ci tocca a noi? Lo dice: "**Siate uomini, per favore siate uomini, se siete uomini sentite quello che è proprio dell'uomo, esigenze e problemi tipici dell'uomo, vivete il rapporto con tutto quello che diventa presente e si irradia dal presente a voi. Nello sforzo di rispondere a tutto questo imparate sia la verità in tutte queste cose, sia quella verità di Dio che realizza la verità degli uomini.**" . Non barare con il soprannaturale vuol dire non barare con la propria umanità, e questa è una cosa veramente interessante. C'è poi un altro pezzo sempre a pagina 405 un po' più lungo..." **Quando si parla dell'essere, perciò quando si parla delle cose più ultime e profonde di cui la vostra vita è fatta come la carne è fatta di tessuti vari, quando si parla dei tessuti della vita, c'è un solo tipo di esperienza riassuntivo, nel cui ambito si deve riscontrare qualcosa di ciò che ci sentiamo dire (se non si riscontra nulla è perché non si è ancora maturi, si è bambini a vent'anni, cioè si è scemi, manca qualche cosa, oppure è perché abbiamo rifiutato un'attenzione giusta a noi stessi, rifiutiamo un'attenzione giusta a noi stessi): l'esperienza dell'amore. Tutta l'esistenza di tutto ciò che c'è - filiforme per il grande pioppo o per il grande cipresso, totalizzante nel suo cerchio e nel suo abbraccio infinito per l'uomo -, tutto ciò che c'è si riconduce al rapporto con Gesù, con questo uomo. Quello che nella nostra vita è simbolo, segno, riflesso- ma la parola più giusta è la parola segno- è ciò che nella nostra vita è più segno del nostro rapporto con questo uomo. E' dentro quello che nella nostra vita è più segno del nostro rapporto totalizzante -obiettivamente- con Cristo, è guardando l'esperienza che più è segno del nostro rapporto con Cristo, che si capiscono le cose, si incominciano a intravedere le cose. E siccome il rapporto tra la piccola**

creatura - infinitamente piccola, infinitamente nulla -e la fonte del suo essere e del suo esistere è amore - l'amore all'Essere (Mistero), l'amore a Cristo (Mistero diventato uomo), che si riflette nell'amore ai fratelli, nell'amore dell'uomo alla donna, nell'amore del figlio a sua madre e a suo padre-, è dentro all'esperienza di questi riflessi amorosi che si capisce o si presente quel che c'è dietro..." Dunque per l'esperienza la strada è la carne, " Pur vivendo nella carne, vivo nella fede del figlio di Dio. Mi sembra che questa sia un'approssimazione già sufficiente a quella che io credo sia l'idea centrale. C'è l'altro aspetto: "Pur vivendo nella carne vivo nella fede..." c'è una formula, che noi sappiamo bene, a pag. 337, che mostra come segno e Mistero coincidano, e andando a fondo, essendo uomo, si spalanchi la grande esperienza della coincidenza fra Mistero e segno : "**... la bellezza del viso muliebre, la bellezza del panorama della natura, la bellezza della musica sono segno di qualcosa d'altro; non nel loro circuito sta la soluzione...**". L'uomo attende qualcosa d'altro. "**La verità più affascinante di una donna o di una musica o di un'altra cosa bella è di essere segno di qualcosa d'altro.**"..., Così parlando una volta in una sera cupa, prodromo della Passione disse: "Io sono la via, la verità e la vita", io sono la bellezza, io sono la verità, io sono ciò che cerchi, io sono ciò che il tuo cuore cerca. Non sei vero se guardi il tuo bambino, il tuo amico, se guardi la donna per cui dai la vita, non sei vero con loro se non intravedi, se non incominci a intravedere, accetti di incominciare a intravedere nella loro sembianza, la presenza di qualcosa d'altro, la presenza di un Altro, la presenza del Mistero, del Mistero che si è fatto carne. Era un uomo, un uomo affascinante, Giovanni e Andrea ce l'hanno detto subito e Pietro alla fine l'ha confermato, oggetto di una simpatia assoluta E dopo? Dopo di Lui? Tutto nella misura in cui appare bello e amabile e desiderabile, tutto incarna Lui, è segno di Lui, segno reale di Lui. La consistenza di ciò che hai davanti è Lui., Mistero e segno coincidono. Il Mistero è la profondità del segno. Il segno indica la presenza del Mistero profondo, la segnala ai nostri occhi, alle nostre orecchie, alle nostre mani. Il Mistero si rende esperienza attraverso il segno. Come ultima cosa io dico che veramente non si tratta di una mia capacità, sarebbe stata la disperazione, perché c'è veramente una realtà umana in cui il Mistero di Cristo è presente e questo Mistero di questa realtà umana in cui è presente, ha permesso a quei due antichi cristiani di "tirar su" dalla boscaglia della gente fino a farli diventare artisti, perché l'artista, il genio artistico è il punto in cui si fondono le due cose che sembrano impossibili a coesistere , cioè la creatività, la fantasia creativa, e la disciplina più severa: non c'è arte senza l'una e l'altra e, dopo cinquecento anni, arrivo io, e perché ho capito questo?, Perché ho incontrato quello là, quella esperienza che si chiama Comunione e liberazione. C'è qualcosa di strano a Incarnation? Ma c'è qualcosa di strano anche a Desio, e c'era qualcosa di strano al Berchet, ed era quella stranezza che ha reso possibile che io potessi dire:" Sì, io posso vivere veramente così." Mi è possibile e cosa vuol dire viver così? nella carne, così che l'esperienza di Giovanni e Andrea

continua in me, entra in me fino a determinarmi l'autocoscienza come tensione, come festa che non finisce. Tu sei bella ,amica mia, come un fuoco d'artificio che non finisce, a me piacciono i fuochi d'artificio, e so cosa vuol dire l'attesa del finale, già il finale ,quando inizia, ha dentro un po' di rimpianto perché è breve, l'attesa di un fuoco d'artificio che non finisce, di una festa umana senza fine. Io vi ho detto le cose che mi hanno colpito.

Domanda: (...).

Cesana - Perché era il capitolo che veniva dopo quelli che avevo fatto prima. Perché a me, Don Giussani piace ascoltarlo e molto anche leggerlo: è uno che quando piglia qualcosa torna sempre su quel punto, e questo mette in evidenza l'unità di cui è costituita la vita come esigenza ma soprattutto come matrice. . Comunque, visto che mi ha fatto la domanda, la questione dell'obbedienza è una questione fondamentale nell'esperienza proprio perché il dover obbedire è una delle esperienze più comuni. Stasera sono andato a fare scuola di comunità ad architettura e intanto che tornavo sulla strada che porta in via Porpora, c'erano due signore che parlavano con due cani lupi, i quali puntavano attraverso un cancello con la coda dritta: al di là del cancello c'era un gatto appiattito verso il terreno, assolutamente immobile (si chiama playing that reaction, ossia giocare a fare il morto); quando non si può né attaccare né scappare si fa il morto. Per quanti l'obbedienza è così?. Questo è il problema, almeno come lo sento io, cioè è un sì di uno che non esiste. Questo è un problema fondamentale perché, come dice Don Giussani, l'obbedienza proprio in quanto è un'avventura, attraverso cui la vita, la vita personale cioè l'io, viene lanciato in una prospettiva di cui non conosce l'esito, è quella caratteristica umana che permette la percezione del nuovo, della novità da cui si evince anche che non sperimentare la novità vuol dire che non si obbedisce a nulla: tutto questo è drammatico, tristissimo.

Domanda: sentendo il Carline, mi scusi professor Wolsgruber dalla sottolineatura che lei ha fatto mi è ritornato in mente la cosa più spettacolosa che credo di aver sentito in questi ultimi tempi quando Don Giussani, ed è stato pubblicato in Tracce del mese di Gennaio, ha descritto l'inizio del movimento, il primo attimo del movimento, quando ha detto che quel giorno che ha incontrato quei tre, e gli era sembrato di capire che quei tre ci stavano, tornando a casa si è detto preoccupato innanzitutto per sé, perché capiva che non poteva tirarsi indietro rispetto alla dilatazione di quell'esperienza e a questo punto ha aggiunto, quella frase spettacolosa a cui mi riferivo :"... perché era chiaro da quel momento che io appartenevo- lui grande teologo, grande professore - appartenevo a quei tre, anzi, io appartenevo all'unità con quei tre". L'altro giorno all'assemblea responsabili ha spiegato perché ha fatto questa autocorrezione"... perché nell'unità di quei tre, con quei tre c'è il Mistero di Cristo", cioè nella carne di quei tre c'è il Mistero di Cristo, nella banalità di quei tre, che probabilmente non si sono neanche accorti di cosa gli stava succedendo, di quello che gli era successo: lui ha vissuto il carisma nella carne di quei tre ed è accaduto l'avvenimento che è consistito nell'inizio del movimento. A me ha

impressionato pensare che se Don Giussani non si fosse rapportato con l'avvenimento carnale di quei tre, che gli avevano detto chissà come un inizio di sì, noi non saremmo qui stasera, il movimento non sarebbe nato; è nato perché ha detto sì a quell'avvenimento carnale. Mi colpisce molto il richiamo che il carisma ci fa perché è un aspetto per certi versi dolcissimo e tenerissimo e per altri versi drammatico, perché ci obbliga continuamente a dire sì ad una magari apparente banalità, ad una apparente carnalità, che gli spiritualisti disprezzano. Quindi mi ha molto colpito sentire da Carlone che questo è il tema del libro, perché mi pare veramente che sia il tema continuo del nostro carisma che Don Giussani ci ha ricordato anche molto recentemente: è bellissima questa continua unità di approfondimento di questo discorso che non finisce mai; è quasi quarant'anni che io sono nel movimento e una cosa come quella dell'appartenenza all'unità con quei tre l'ho capita adesso. E un discorso veramente senza fine che però si accompagna con la finitezza delle circostanze che ogni giorno ci capitano.

Domanda - Io volevo capire meglio una cosa: quando hai parlato dell'amore gratuito hai detto che quando uno ha tanto amato impara a capire quando uno lo ama gratuitamente. Quello che vivo su di me invece è che, riconoscendo di essere amata ancora prima che io lo volessi allora riesco a voler bene a un altro. Volevo capire se è una conseguenza o capirlo meglio.

Cesana - No, secondo me, anche se non voglio far l'interprete di Giussani, quindi si può chiederlo direttamente a lui, vuol dir questo: quante volte con i figli si dicono le cose e si capisce che li si può ferire ma nello stesso tempo che bisogna dirglielo, non per una propria convenienza, ma per loro, allo stesso modo capire la grandezza della gratuità e questo dolore di chi ci parla si capisce quando si è molto amato cioè quando si è fatta sulla propria pelle l'esperienza che la gratuità coincide con il sacrificio di sé: allora ci si rende conto di come chi ci tratta in un certo modo, ci dice cose a volte anche spiacevoli o che sentiamo lontane, a volte insistete, altre volte improvvisamente e quando non ce lo si aspetta, ma questa attenzione che ci è rivolta la si capisce col tempo perché spesso questo tono di gratuità non è percepito immediatamente perché non lo si è vissuto abbastanza o non lo si attende abbastanza. Io poi mi sentirei di fare una considerazione: viviamo in un mondo con una cultura che non si aspetta niente cioè scettica, e tantomeno si aspetta il gratuito come amore di Dio, come un'attenzione verso di sé molto più grande, inattesa e di prospettiva misteriosa, di quanto uno si aspetti, perché uno può aspettarsi di vincere la lotteria, può aspettarsi che le cose gli vadano bene come vorrebbe lui, ma la gratuità non è questo; la gratuità è un'altra cosa. Viviamo in una cultura, in una mentalità che a questo non ci abitua, anzi la cultura a cui noi siamo stati introdotti fin da piccoli è una cultura calcolatrice, quante volte, anche nel movimento, di fronte a una proposta la domanda è: "Ma quali sono le condizioni per cui io posso essere gratuito?" "Assicurati con l'INAS ITALIA!" cosa ti devo dire?!. E' una mentalità

assicurativa, non di carità. La mentalità moderna è una mentalità legata alle società di assicurazione.

Carlone- Come se uno chiedesse che cos'è che lo rende sicuro di essere innamorato. Se uno ha bisogno di questa assicurazione vuol dire che non lo è, sicuramente non lo è. Chi è veramente innamorato certamente non andrà mai a porre a nessuno questa domanda e così per la gratuità, uno sa benissimo se è oggetto di gratuità e quando ne è soggetto lo vede dalla difficoltà, è una grossa fatica.

Domanda - Io vorrei chiedere a Wolfsgruber come è arrivato nel percorso della propria vita a scoprire che questa che ha scelto era la sua vocazione. Perché per esperienza personale si pongono sempre opzioni così differenti dove spesso capita di non essere in grado di leggere i segni e ci si sente confusi. Che cosa l'ha guidato lungo questo percorso e che cosa gli ha dato la convinzione alla fine che la via giusta era quella?

Carlone - Penso che sia, non vorrei ricordarmi male, solo a San Giuseppe che appariva l'angelo in sogno, normalmente ... a me non è apparso nessun angelo, né in sogno né tanto meno da sveglia. E' evidente che Cristo parla attraverso dei segni. Il segno ha il difetto rispetto al sogno, all'angelo, alla visione, che va interpretato e, per interpretarlo, bisogna coinvolgersi con esso, buttarsi. In senso stretto la mia vocazione mi è nata non perché mi sono buttato in un segno che preludeva la mia vocazione, io mi sono coinvolto con il segno che ho incontrato nella mia vita. Non ci sono dei segni della vocazione e dei segni della non vocazione, ci sono dei segni nella vita e sono una realtà umana in cui è presente il Mistero. Se don Giussani non avesse detto "Io non appartengo a loro, ma appartengo all'unità con loro", Peppino Zola ha detto che noi non ci saremmo o forse ci saremmo ma non sarebbe il movimento, questo è sicuro. Ci sarebbe "Il focolare" di Pascoli, l'avete in mente? E' una poesia fantastica, è citata qui, mi viene quasi voglia di leggerla, non tutta, solo un pezzo. E' una poesia bellissima e tutte le volte che la leggo mi si rovesciano le viscere, mi sento ribellare, perché è come uno che non è coinvolto e sente il segno, per questo mi ribello, ne percepisco l'aspetto affascinante ma in modo ripugnante, a me ripugnante. E' come da ragazzo quando vedendo sul tram un viso affascinante persi la fermata del tram e poi mi ritrovai in una zona dove non mi orientavo più, io sono del segno dei gemelli, che notoriamente non ha il senso dell'orientamento, mi persi. Ma come si fa a vedere una bella donna e non aver voglia di andarle dietro? Quello che vedi non è adeguato a quello che è. E così Pascoli, povero Pascoli, ha visto la Chiesa, ha visto un segno e non si è coinvolto, così non ha capito la possibilità per sé. Perché per capire la possibilità per sé, qualunque essa sia, bisogna aderire, buttarsi, perché a un certo punto nella vita bisogna buttarsi, non in qualsiasi modo ma dove c'è il segno. Il segno è chiaro, ha dentro di sé una attrattiva ed una persuasività che uno non si può sbagliare.

**E' notte. Un lampo ad or ad or s'effonde,
e rileva in un gran soffio di neve**

gente che va né dove sa né donde

(qui Giussani commenta "Mille vigili che ordinano il traffico non sanno dirti perché sei lì e dove vai", famosa frase di Eliot.)

Vanno (...)

**Ma vede ognuno, al guizzo d'un baleno,
una capanna sola nel deserto;**

**e dice ognuno nel suo cuore - Almeno
riposerò! - Dal vagolare incerto
volgono a quella sotto l'aer bruno.**

**Eccoli tutti avanti l'uscio aperto
della capanna, ove non è nessuno.**

**Sono ignoti tra loro, essi, venuti
dai quattro venti al tacito abituro:
a uno a uno penetrano muti.**

**- Qui non fa così freddo e così scuro! -
dicono tra un sospiro ed un singulto;
e si assidono mesti intorno al muro.**

**E dietro il muro palpita il tumulto
di tutto il cielo, sempre più sonoro:**

(E' il mondo, e qui è il rifugio)

**gemono al buio, l'uno all'altro occulto;
tremano... Un focolare è in mezzo a loro.**

**Un lampo svela ad or ad or la gente
mesta, seduta, con le braccia in croce,
al focolare in cui non è niente.**

(...)

**Ed ecco parla il buon novellatore,
e la sua fola pendula scintilla,
come un'accesa lampada, lunghe ore
sopra i lor capi. Ed ecco ogni pupilla
scopre nel vano focolare il fioco
fioco riverberio d'una favilla.**

**Intorno al vano focolare a poco
a poco niuno trema più né geme
più: sono al caldo; e non li scalda il fuoco,
ma quel loro soave essere insieme.**

**Sporgono alcuni, con in cuor la calma,
le mani al fuoco: in gesto di preghiera
sembrano tese l'una e l'altra palma.**

**I giovinetti con letizia intiera
siedono del vano focolare al canto,
a quella fiamma tiepida e non vera.**

(...)

**Oh! dolce è l'ombra del comun destino,
al focolare spento. Esce dal tetto
alcuno e va per suo strano cammino;
e la tempesta rompe aspro col petto
maledicendo; e qualche sua parola
giunge a quel mondo placido e soletto,
che veglia insieme; e il nero tempo vola
su le loro soavi anime assorto
nel lungo sogno di una lenta fola;
mentre all'intorno mormora la morte.**

E qui dice: **"la Chiesa di Cristo è esattamente questo, vivente!"** Il focolare non è vano, e il fuoco non è immaginato, c'è. Però per accorgersi di questo bisogna buttarsi. E l'unica fortuna che ho avuto nella vita è che a un certo punto mi sono buttato, ci ho messo un po', ma alla fine mi sono buttato. Forse già la prima volta che mi è apparso il segno, senza sapere quello che dicevo, mi è venuta una strana domanda, nuova per me, "non sarà che per caso io perda questa cosa qui per colpa mia?". Speriamo di no. Forse già quello era il segno di una adesione. Io risponderei così.

Bella questa poesia del focolare, bella ed agghiacciante. Se il fuoco c'è veramente, questo è il movimento, cioè la Chiesa, se non c'è è una compagnia e il caldo è il calore umano della prossimità. E' un segno e il segno per capirlo bisogna buttarsi.